

## CAPITOLO 2

### FINANZA/FINANZA

#### SAGGIO | FINANZA VS FINANZA

**Forme ed effetti della crisi economica.** Gli squilibri dell'economia mondiale, precedenti e successivi alla crisi economica e sociale scatenata dalla finanza internazionale dal 2008, sono stati da tempo registrati con la crescita delle disuguaglianze, che ha portato alla graduale e crescente modifica del rapporto tra capitale e lavoro a favore del primo, all'impoverimento dei ceti medi e al diffondersi a livello di massa della miseria. Nel corso degli ultimi 30 anni, la quota destinata ai lavoratori è venuta diminuendo in tutti i paesi. I dati forniti dall'Ocse registrano una diminuzione della quota destinata al lavoro dal 66% del reddito totale nei primi anni Novanta al 62% nel decennio Duemila. Questo significa che l'incremento della produttività verificatosi in questi anni non si è tradotto come nel passato in una crescita retributiva, ma in un aumento della quota a vantaggio del capitale, proprio in una fase in cui questo andava accrescendo il processo di concentrazione finanziaria e di distacco dai sistemi produttivi nazionali e locali.

La stessa tendenza si è registrata tra i lavoratori con un forte aumento a vantaggio dell'1% più ricco. Nel contempo la forte diminuzione del costo dei beni d'investimento rispetto ai beni di consumo, che è diminuito del 25% nel corso degli ultimi 35 anni, ha spostato le preferenze degli imprenditori dalla manodopera alle tecnologie laddove possibile, con i prevedibili effetti sull'occupazione.

**La finanziarizzazione dell'economia.** La ricerca delle cause della crisi socio-economica attuale ha posto rapidamente al centro il fenomeno della finanziarizzazione dell'economia, espresso dalla crescente disparità tra flussi finanziari e mercantili. Agli inizi del 2000 l'ammontare delle transazioni finanziarie internazionali è stato cinquanta volte superiore al valore del commercio internazionale di beni e servizi, e l'ammontare degli attivi ricavati dagli investitori istituzionali (assicurazioni, fondi pensione, ecc.) superava i 25.000 miliardi di dollari, cioè più del totale delle ricchezze prodotte in un anno dal mondo intero. Ovviamente questi movimenti finanziari hanno poco a che fare con il commercio internazionale di beni e servizi quali da noi concepiti e, secondo alcune stime, certamente meno del 10% di queste transazioni sono riferibili al commercio.

Sull'indicatore – metodi e obiettivi – siamo in presenza di un capitalismo di rapina, competitivo e speculativo, che si serve del sistema finanziario per l'esproprio sistematico dei risparmi delle famiglie e degli Stati e che canalizza queste ingenti risorse sui settori nicchia dell'economia – legale e illegale – in grado di garantire rendimenti lucrosi necessari alla sua riproducibilità. Questa situazione così delineata ha indotto diversi osservatori a parlare di contrapposizione tra due sistemi economici: l'economia finanziaria e l'economia reale. La prima puramente speculativa e priva quindi di un disegno complessivo dell'economia, la seconda centrata invece sui processi di produzione e consumo delle merci prodotte.

**La falsa dicotomia tra finanza ed economia reale.** La (vera, ndr) dicotomia è tra Globalizzazione ed economie di comunità: due mondi ciascuno dei quali ha un proprio settore bancario-finanziario e produttivo e che, nel loro complesso, sono contrapposti. L'economia sociale costituisce una nicchia del secondo dei mondi qui indicato, quella cioè maggiormente consapevole del bisogno di radicamento comunitario e territoriale delle economie e dei sistemi produttivi e le cui possibilità di sopravvivenza sono legate alla capacità di uscire dalla sua stessa nicchia e di fondersi con il vasto mondo delle Pmi nella varietà delle forme giuridiche e imprenditoriali che queste si sono date.

Non ci troviamo quindi di fronte a una dicotomia tra economia finanziaria ed economia reale – viziosa la prima e virtuosa la seconda – ma a un conflitto tra due progetti di società:

il progetto di "apartheid globale" della Globalizzazione, rivolto a proteggere e rafforzare gli interessi di 1/7 della popolazione mondiale residente nelle aree ricche della Triade (Giappone, Unione europea e Stati Uniti) mediante la concentrazione del potere economico e il controllo politico e militare sull'uso delle materie prime e delle risorse disponibili;

il progetto di "welfare mondiale" costruito con la cooperazione tra comunità e Stati per il benessere dei 6/7 della popolazione mondiale e fondato sui principi del "vivere insieme", di economie di territorio e di comunità.

**La crisi del 2008.** Gli effetti della "crisi" finanziaria e bancaria del 2008, dovuta alla rapina dei risparmi di milioni di persone e di famiglie si è risolta con la privatizzazione del bottino (corrispondente al "deficit" delle banche) mediante il suo trasferimento agli istituti finanziari che hanno realizzato l'operazione dedotti i costi di "esercizio" (i bonus milionari ai dirigenti e operatori finanziari). Vi ha fatto seguito una seconda ondata di espropri generalizzati sui cittadini per la ricostituzione del capitale necessario a evitare il fallimento delle banche e degli istituti finanziari e rimettere così in moto la macchina per avviare una nuova operazione. Valutazioni più recenti fornite dall'Unione europea documentano che: «Per mantenere i servizi finanziari essenziali per i cittadini e le imprese, i governi hanno dovuto iniettare denaro pubblico nel sistema bancario ed emettere garanzie in uno sforzo senza precedenti: tra ottobre 2008 e ottobre 2011 la Commissione Europea ha approvato aiuti di Stato a favore degli enti finanziari pari a 4.500 miliardi di euro (equivalenti al 37% del Pil dell'Ue). Ciò ha evitato fallimenti bancari e perturbazioni economiche su ampia scala, ma ha fatto ricadere sui contribuenti il costo del deterioramento delle finanze pubbliche e non ha risolto il problema di come gestire le difficoltà delle grandi Banche internazionali». Si noti come questa comunicazione, con un manipolatorio uso del linguaggio ragionieristico, attribuisce le cause del deficit alle finanze pubbliche e oscura che questo è stato prodotto dal sistema finanziario. Se a questo ammontare si aggiungono gli aiuti della Banca Centrale Europea si arriva a fine 2012 a circa



6.500 miliardi di euro (6,5 trilioni di euro), il che ha fatto ovviamente scoppiare il "debito sovrano" di molti paesi dell'Ue. Quindi l'austerità delle politiche economiche dei governi fantoccio della finanza internazionale è stata imposta per coprire un buco di bilancio provocato dalla rapina dei sistemi finanziari, trasformando così un debito privato in debito pubblico.

**Le cause della crisi.** Tra le cause della crisi, la tendenza più diffusa è quella di attribuirle non a fattori strutturali e di sistema ma a vizi particolari delle persone e delle Istituzioni, cioè all'avidità dei singoli che avrebbe assunto di recente dimensioni spropositate. Del tema si è occupato un Rapporto ufficiale della Commissione istituita negli Stati Uniti per indagare sulla crisi del 2008 – Financial Crisis Inquiry Commission. Financial Crisis Inquiry Report, 2011 – Il Rapporto indica chiaramente le responsabilità del direttore della Banca Nazionale Alan Greenspan nell'introduzione della deregolamentazione del sistema bancario che, in Italia, ha avuto la sua controfigura in Mario Draghi con la sua privatizzazione bancaria e l'introduzione del Testo Unico sul credito del 1993. La differenza è che negli Stati Uniti è stata fatta questa indagine sulle responsabilità, in Italia mai. Il Rapporto denuncia il ruolo svolto dalle società di rating (Moody's, Standard&Poor e Fitch) per la loro generosità nel valutare positivamente prestiti sospetti e i nuovi strumenti finanziari. Questo ne ha reso possibile la loro circolazione anche tra gli investitori istituzionali come i fondi pensione, ed ha contribuito a potenziare la crisi. Inoltre, il coinvolgimento di tutti gli anelli del sistema finanziario è stato ottenuto grazie a un articolato sistema di bonus che ha spinto gli operatori ad aprire forme di credito a tutti, pur nella consapevolezza degli alti rischi presenti. Il Rapporto sottolinea che nessuno ha reagito a questa situazione di alto rischio, sia tra i dirigenti del settore finanziario sia nei posti di responsabilità del governo. Al Rapporto hanno fatto seguito altri importanti documenti sulle cause e gli attori della crisi.

**Altra economia e finanza..** Gli sforzi e le speranze di una alternativa alla Globalizzazione sono stati spesso sintetizzati nell'obiettivo di "un altro mondo è possibile", "un altro mondo esiste", che è il mondo delle economie di comunità. I dati italiani, non molto diversi da quelli di altri paesi europei, indicano che il mondo della piccola e media impresa e della micro impresa familiare rappresenta più del 50% della ricchezza prodotta e il 75% dell'occupazione. Se a questo aggiungiamo il settore pubblico, perveniamo ad una quota della ricchezza nazionale e dell'occupazione di gran lunga maggioritaria. Infine, esiste il settore dell'economia sociale, che è stato spesso anticipatore della costruzione di forme alternative e socialmente orientate di organizzazione socio-economica. Un mondo vasto dell'economia e dei servizi che è affiancato da una altrettanto significativa quota di presenza nel settore del credito. Le forme di credito cooperativo, nella loro varie articolazioni costituiscono intorno al 40% del credito nazionale, sia in Italia sia in altri paesi. Una forza che nel corso delle crisi, e di quella attualmente in corso, mette a disposizione delle comunità locali una pluralità di iniziative culturali, sociali e assistenziali e, nel contempo, garantisce forme di credito alle famiglie e agli imprenditori tramite la sua presenza sul territorio.

**Da "terzo settore" e "nicchia" a "Economie di comunità".** Dai dati analizzati si evidenzia un potenziale in queste forme di economia alternativa che oggi, per effetto della crisi, diventano elemento di attrazione e ipotesi di organizzazione economica per vasti settori dell'economia di mercato, che sino a oggi avevano trovato la propria collocazione dentro o ai margini dell'economia capitalistica e dei sistemi di welfare pubblico. Ricollocarsi dentro la prospettiva di economie di territorio e di comunità diviene, per gran parte dei settori produttivi, non una scelta tra le tante ma l'unica scelta possibile a fronte della loro scomparsa. Una scelta di sopravvivenza e di efficienza che rielabora in forme nuove i principi e il funzionamento delle economie di mercato, così come chiaramente indicato, tra l'altro, nelle nuove leggi ed elaborazioni europee e nazionali sull'"impresa sociale", che costituiscono un campo di convergenza tra iniziative sin qui separate.

**Finanza per la nuova economia: ritorno al futuro.** Verificati l'esistenza e il conflitto esistenti tra due progetti di società, ciascuno con la propria economia e finanza, è necessario individuare i passaggi necessari per consentire a quest'ultima di svolgere e rafforzare il ruolo che le è richiesto al servizio delle economie di comunità e di un progetto di Mondialità. Paradossalmente, il futuro dei sistemi finanziari richiede di riallacciarsi al loro passato, a quelle strutture del credito e della finanza e a quelle leggi istituite dopo la lezione di storia della crisi degli anni Trenta. Ripartire da lì, per andare poi verso le nuove innovazioni necessarie che tengano conto dell'evoluzione dei sistemi di mercato e di welfare dell'ultimo mezzo secolo.



## SCHEDA 11 | ANCHE I RICCHI PIANGONO?

**Sempre più poveri...** La crisi economica c'è, si sente e si vede; la povertà è un fenomeno di lunga data, ma che oggi assume un aspetto diverso. La ricchezza delle famiglie, in Italia è in diminuzione. Negli anni 2007-2012, il numero delle famiglie che hanno intaccato i propri risparmi o contratto debiti per tirare avanti è notevolmente aumentato. Ormai si è consolidato, e finalmente viene riconosciuto anche dalle statistiche ufficiali, il fenomeno dei nuovi poveri. Le difficoltà economiche riguardano tutte le classi di lavoratori, le quali registrano un aumento significativo dell'incidenza di povertà. Se si va a vedere cosa succede nel resto dell'Europa, emerge un quadro, purtroppo, non incoraggiante. Nel 2012 ben **12,4 milioni** di persone, ovvero il 24,8% della popolazione europea era a rischio di povertà o di esclusione sociale; nel 2011 lo era il 24,3% e nel 2008 il 23,7%. Il confronto, nell'indagine Eurostat, è stato fatto rispetto ad almeno una delle tre forme di esclusione: rischio di povertà in seguito a trasferimenti sociali, privazione materiale severa, conduzione ad intensità di lavoro molto bassa. Nel 2012 la percentuale più alta di persone a rischio povertà o esclusione sociale si è registrata in Bulgaria (49%), Romania (42%), Lettonia (37%), Grecia (35%); la più bassa, invece, nei Paesi Bassi e nella Repubblica Ceca (15%), Finlandia (17%), Svezia e Lussemburgo (18%). Un ulteriore dato, ancora più allarmante è quello relativo ai bambini: in **Europa** in media **un bimbo su 4** è a rischio povertà, quella vera, quella che mette a rischio anche la possibilità di mangiare. In **Italia** il rapporto è di **un bimbo su tre** e questo colloca il nostro Paese al 7° posto nella classifica della povertà Ue a 27.

I paesi dell'Est sono i più esposti: la Bulgaria, con il 51,8%, seguita da Romania (49,1%), da Lettonia (43,6%), Ungheria (39,6%). L'Italia non fa affatto bella figura con il 32,3%. I paesi meno esposti, invece, sono quelli del Nord Europa, in particolare quelli scandinavi: Svezia (15,9%), Danimarca (16,0%) e Finlandia (16,1%).

Un dettaglio sul dato italiano viene evidenziato da Coldiretti che sottolinea come 428.587 bambini di età inferiore a 5 anni hanno avuto bisogno, nel 2013, di aiuti economici per poter mangiare. Ma a patire la fame nel 2013 sono anche gli anziani: 578.583 persone di età superiore a 65 anni, infatti, hanno dovuto chiedere aiuti alimentari. Frequentano abitualmente le mense dei poveri 303.485 persone.

**... e sempre più ricchi** All'estremo opposto si collocano i ricchi, che sono, in parte, quelli di sempre che diventano più ricchi, e i nuovi ricchi, che in tempo di crisi hanno trovato la capacità di diventarlo. La redistribuzione delle ricchezze non funziona, o non la si vuole far funzionare, dal momento che la povertà di qualcuno può diventare la ricchezza di qualcun altro. Un'indagine condotta dall'Istituto di ricerca Credit Suisse e pubblicata sul numero di ottobre 2013 del Global Wealth Report mette in evidenza come il numero dei ricchi milionari sia cresciuto nel 2012 in diversi paesi. Nel 2012, proprio l'anno in cui tante imprese sono cessate, tante persone hanno perso il posto di lavoro, i poveri sono diventati ancora più poveri — sia quantitativamente, ovvero più numerosi, sia qualitativamente, cioè con ancora meno risorse economiche — i ricchi sono diventati ancora più ricchi. Poi, ci sono i miliardari. L'uomo più ricco del mondo è il magnate messicano delle telecomunicazioni

Carlos Slim, con un patrimonio che raggiunge i 75,2 miliardi di dollari.

**I manager.** Nel mezzo, ma ben lontani dalla stragrande maggioranza dei lavoratori "normali", quindi almeno in Italia decisamente più vicini al polo dei ricchi, si potrebbero collocare i cosiddetti manager. Secondo i dati Ocse gli stipendi dei manager italiani e di altri paesi, l'Italia ottiene un vergognoso primato: i suoi manager di livello D1 sono pagati **426.083** dollari l'anno, poco più del doppio dei colleghi danesi, ma ben oltre la media Ocse, ovvero, 2,6 volte. Colpisce vedere la forte disparità tra l'Italia, paese in cui i manager percepiscono lo stipendio più alto: 426.083 dollari e la Slovacchia, dove i manager di pari livello percepiscono solo 50.289 dollari, ovvero 8,5 volte di meno degli italiani. Andando a vedere il livello D2 le cose non cambiano molto: l'Italia resta in pole position, con 248.633 dollari annui, poco più del doppio della media Ocse e ben 5 volte circa lo stipendio D2 degli estoni. Negli altri paesi non europei si può vedere che la Nuova Zelanda è il paese i cui manager di livello D1 percepiscono lo stipendio più alto, anche se ancora nettamente inferiore all'Italia, circa 1,5 volte in meno. Il paese che rileva stipendi D1 più bassi è la Corea. Per il livello D2, l'Australia è il paese con il più alto stipendio, la Corea resta quello con il più basso, ma anche qui il confronto con l'Italia evidenzia una disparità imbarazzante. Osservando i livelli D3 e D4, vediamo che per quanto riguarda il livello D3 è l'Olanda il paese che registra il più alto stipendio, seguita da Belgio e Italia, che resta comunque sul podio, anche se con una medaglia di bronzo. Grecia, Estonia e Slovacchia si collocano agli ultimi posti, con stipendi ben al di sotto della media Ocse. Proprio rispetto a questa media emerge che l'Italia se ne discosta, eccedendo, di 1,3 volte. L'Estonia, invece se ne discosta, per difetto, di 2,9 volte.

I professionisti del Governo Centrale che percepiscono la retribuzione più alta in Europa sono i belgi e gli olandesi con, rispettivamente, 92.674 e 90.199 dollari. L'Italia, relativamente a questa categoria professionale, perde quota, collocandosi al di sotto della media Ocse (**59.155 dollari**) con 40.381 dollari. I paesi che pagano di meno i loro professionisti al Governo centrale sono Estonia (17.121 dollari) e Francia (18.967). Questi dati valgono per i professionisti cosiddetti senior, ovvero quelli che collaborano da più tempo e/o con più esperienza. I professionisti junior più ricchi, cioè quelli che al contrario collaborano da minor tempo e/o con meno esperienza, sono gli olandesi (69.465 dollari), ben oltre la media Ocse (47.846 dollari); quelli più poveri i greci (26.811 dollari).

**NEL 2012 BEN 12,4 MILIONI DI EUROPEI ERANO A RISCHIO DI POVERTÀ O DI ESCLUSIONE SOCIALE. IN EUROPA IN MEDIA UN BIMBO SU 4 È A RISCHIO POVERTÀ, IN ITALIA 1 SU 3.**

**AL POLO OPPOSTO, I RICCHI SONO SEMPRE PIÙ RICCHI SOPRATTUTTO PERCHÉ HANNO I MEZZI PER COGLIERE LE OPPORTUNITÀ DELLA CRISI. NEL MEZZO ALCUNE CATEGORIE COME I MANAGER CHE IN ITALIA, AI LIVELLI PIÙ ALTI, GUADAGNANO 2,6 VOLTE IN PIÙ DELLA MEDIA DEI PAESI OCSE.**



## SCHEDA 12 | DA “SPENDING REVIEW” A “RIDUZIONE DEI COSTI”

**La vittoria del naming.** In linea con la tradizione tutta italiana di fare le “riforme” essenzialmente per via «lessicale» e mediante la produzione di provvedimenti normativi voluminosi, dispersivi e scritti con un linguaggio “esoterico” (e, quindi, praticamente illeggibili da parte dei normali cittadini), nella nuova stagione dei governi si è aperta l'abitudine di aggiungere “un nome” ai provvedimenti legislativi. In questo modo viene assegnato un brand alla iniziativa quasi fosse un prodotto da veicolare e renderlo così appetibile o, meglio accettabile. Anche l'attuale governo si è dimostrato particolarmente zelante nell'applicare le tecniche del naming; e dopo un “decreto del fare”, ha lanciato una sua ulteriore spending review. Nel “programma di lavoro” presentato vengono fissati “due obiettivi principali”: condurre la revisione della spesa delle Amministrazioni pubbliche e delle società controllate per il periodo 2014/2016; istituzionalizzare il processo di revisione della spesa in modo che diventi parte integrante del processo di preparazione del bilancio dello Stato e delle altre Amministrazioni pubbliche. Vengono fissate due famiglie di “obiettivi”: *quantitativi*: risparmiare 32 miliardi di euro nel triennio 2014-2016 (2 punti di Pil) attraverso “tagli di spesa”, triplicando i risparmi della Legge di stabilità; *qualitativi*: raggiungere obiettivi certi di spesa mantenendo una elevata qualità dei servizi pubblici; focalizzare la RS sui guadagni di efficienza, cioè sulla minimizzazione dei costi di produzione dei servizi correnti (riduzione degli sprechi); individuare programmi di spesa a bassa priorità i cui benefici non giustifichino il costo per il contribuente o siano inferiori rispetto a quelli di altri programmi di spesa che potrebbero essere sotto finanziati; dato l'obiettivo in termini di qualità dei servizi (e non solo di risparmio), la RS potrà includere anche proposte che portino ad un miglioramento della qualità, a parità di spesa. Il “programma” sembra sostanzialmente in linea con il “fiscal compact”. Quest'ultimo prevede che tutti i paesi dell'eurozona, in cui il rapporto debito/Pil superi il 60%, debbano rientrare in 20 anni nei parametri previsti: l'Italia che presenta un rapporto di circa il 120% dovrà rientrare con una cifra del 3% l'anno. Occorrerà tagliare, quindi, circa 900 miliardi di euro in 20 anni: circa 45 miliardi di euro l'anno di tagli alla spesa pubblica che si vanno ad aggiungere agli effetti dell'obbligo del pareggio di bilancio. I 45 miliardi di tagli annuali si sommeranno al pagamento degli interessi sul debito, che oggi ammontano a circa 80 miliardi annuali.

Questa iniziativa, nella realtà delle cose, costituisce una soluzione surrettizia per imporre una ulteriore “finanziaria quotidiana”, indispensabile per poter rientrare nei due parametri quantitativi concordati affrettatamente nel 1992 con il Trattato di Maastricht. Anche in questo caso, utilizzando tutte le alchimie lessicali e comunicazionali possibili, si vuole intervenire solo sugli “effetti” senza porre mano alle “cause” che hanno determinato l'enorme debito pubblico.

**I costi del modello italiano della “tante D”.** L'attuale momento storico vissuto dal Paese potrebbe essere efficacemente sintetizzato in un modello di “otto più una D”: disorientamento (relativismo culturale; perdita del concetto di “normalità”; confusione nell'evidenziare gerarchie e disegnare “punti di riferimento” continuamente mutevoli e contrastanti;

ecc.); de-materializzazione (delocalizzazione di attività lavorative/produuttive; deindustrializzazione nel territorio nazionale; desertificazione economica e commerciale delle città con continue chiusure di esercizi); de-valorizzazione (diffusa demeritocrazia; eliminazione del valore delle competenze; rimozione dei valori intrinseci della cultura nazionale); disorganizzazione (destrutturazione delle Amministrazioni e delle grandi organizzazioni; proliferazione dei centri decisionali; confusione nell'individuazione delle “responsabilità”; difficoltà nell'individuazione delle filiere a cui fanno carico i costi; ecc.); depauperamento (espulsione dal mercato del lavoro di portatori di competenze; demotivazione dei lavoratori; scardinamento dei legami tra persone e posto di lavoro; emarginazione di crescenti componenti delle giovani generazioni; emigrazione dei giovani migliori; abbassamento della capacità formativa dell'istituzione scolastica/universitaria; ecc.); disinformazione (demagogia; informazione selettiva; tendenza a focalizzare l'attenzione su alcuni “fatti”, creando priorità emotive; rumors continui che accompagnano l'intero percorso di elaborazione dei provvedimenti legislativi che confondono i cittadini; ecc.); democrazia virtuale (enfasi verso il “conflitto”; il cittadino trattato come una merce e sottoposto ad una sorta di “tracking and tracing”; intercettato, video filmato, schedato; le elezioni vengono viste come “momento di potenziale instabilità”; ecc.); dissoluzione (disillusione; disamore; disperazione; disumanizzazione dei rapporti umani; consapevolezza dell'incapacità di incidere nella realtà; enfaticizzazione del “familismo/individualismo amorale”; ecc.).

Dal processo di gestione della “cosa pubblica” si ottiene come outcome nei confronti dei cittadini la perdita del “desiderio”, la molla che solitamente spinge l'individuo ad immaginarsi il proprio futuro e a progettare le azioni per costruirlo.

**Il pifferaio magico.** L'Ilo ha lanciato l'allarme lavoro in Italia segnalando che alla fine del 2012 i disoccupati avevano superato la cifra record di 3 milioni, attestandosi al 12%; il dato relativo alla disoccupazione non tiene conto dei cassaintegrati (oltre 520.000). A questi numeri vanno accostati i dati impressionanti relativi alla disoccupazione giovanile (superiore al 37%) ed in particolare quelli drammatici sulla cosiddetta generazione Neet (che riguarda circa 1,5 milioni di giovani). Il timore dell'Ilo è che l'austerità finisca per “aumentare ulteriormente il ciclo recessivo”. Da un po' di tempo ha fatto il suo ingresso il termine Neet, una nuova parola dal significato terribile: l'acronimo di «not in education, employment or training»; l'etichetta che si affianca spesso ai giovani più fragili, vittime degli effetti di una globalizzazione senza regole etiche e della banalizzazione economica del lavoro. Secondo l'Istat (2012) la quota di Neet in Italia (22,7%) è superiore alla media europea (15,4%); tra il 2010 ed il 2013 il numero dei “under 35” al lavoro è sceso pericolosamente da 6,3 a 5,3 milioni, mentre al Sud il tasso di disoccupazione “under 35” è di circa il 30%. Sono, questi, giovani “condannati al presente” (nemmeno esaltante) ai quali è stato sottratto ogni possibilità di un futuro decente. La generazione Neet sembra essere vittima dell'attualizzazione della favola del “pifferaio magico” dei fratelli Grimm che punisce gli amministratori di



Hamelin portando via per sempre tutta una generazione di bambini del paese...

**L'impoverimento culturale e formativo.** In Italia si devono registrare centinaia di migliaia di giovani (circa il 18% del totale) che hanno lasciato prematuramente gli studi; nel Mezzogiorno quasi la metà dei ragazzi che abbandonano la scuola lo fa senza aver trovato una occupazione. Se non si fossero smantellate le Scuole di Avviamento e "mortificati" oltre misura gli Istituti Professionali, forse gran parte di questi giovani sarebbero stati intercettati da più motivanti percorsi di professionalizzazione e avrebbero trovato oggi occupazioni qualificate. Ma le preoccupazioni provengono anche dalle generazioni che siedono ancora sui banchi di scuola: circa il 20% dei quindicenni italiani riesce a stento a riconoscere l'elaborato di un semplice testo (Rapporto Ocse-Pisa 2012). Si tratta soprattutto di un problema di qualità della spesa, piuttosto che di sola quantità; Italia e Singapore spendono entrambi circa **85.000 dollari** per ogni studente tra 6 e 15 anni; i risultati sono, però, molto differenti: in matematica gli italiani raggiungono un punteggio di **485** contro i **573** dei loro coetanei di Singapore.

**Famiglie e imprese preda della crisi.** Nel primo semestre del 2013: la ricchezza lorda delle famiglie è diminuita dell'1%, a causa della flessione dei prezzi delle abitazioni; la ricchezza al netto delle passività ha registrato un andamento analogo; nell'ipotesi di una graduale ripresa economica, coerente con le previsioni (...) di luglio, si stima che nel 2014 la quota delle famiglie finanziariamente vulnerabili rimarrebbe invariata al 3% del totale. Essa potrebbe aumentare fino al 3,5% in uno scenario molto sfavorevole, in cui il reddito reale continuasse a diminuire e i tassi di interesse a breve termine registrassero un forte rialzo (Banca d'Italia, novembre 2013).

Il protrarsi della recessione continua a influire negativamente sulla redditività delle imprese. Sulla base dei dati di contabilità nazionale, il rapporto tra margine operativo lordo e valore aggiunto ha toccato lo scorso giugno il valore minimo dall'avvio della serie storica nel 1995 (31,4%). In presenza di un forte calo degli investimenti il fabbisogno di finanziamenti esterni è rimasto pressoché stabile attorno al 45%. Prime indicazioni sui risultati del 2013 evidenziano che la quota di aziende industriali e dei servizi con almeno 20 addetti che prevede di chiudere l'esercizio in utile è pari al 55% (circa 10 punti percentuali in meno rispetto al periodo precedente la crisi). Nel primo semestre 2013 sono ulteriormente aumentate le procedure concorsuali e quelle di liquidazione volontaria relativa a società di capitali. Il saldo tra iscrizioni di nuove imprese e cessazioni (al netto delle cancellazioni d'ufficio) nei primi 9 mesi dell'anno 2013 è stato pari a **7.700 unità**. Il peggioramento è imputabile in pari misura alla flessione delle iscrizioni ed all'incremento delle cessazioni.

**Vendere il tetto: il fenomeno "cessione nuda proprietà".** L'Italia è ancora nel tunnel della crisi e i bilanci delle famiglie sono "sotto pressione". La situazione è zavorrata sia da una progressiva diminuzione del reddito che negli ultimi sei anni è sceso del 10,2%, sia da una crescita della disoccupazione che ha toccato la soglia del 12% nei primi mesi del 2013 (dimensione che sta toccando le punte massime, a partire dal 1977).

La crisi recessiva si sta abbattendo, come al solito, sui più deboli. Uno studio dell'Associazione di proprietari immobiliari

"Confabitare" ha registrato nel periodo gennaio-ottobre 2013 un incremento delle vendite di case in nuda proprietà da parte degli anziani pari al **12,5%** rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. In tutta Italia circa **85.000** anziani hanno optato per questa soluzione soprattutto nelle grandi città.

L'identikit del venditore è un pensionato con un'età media di 75 anni e che percepisce una pensione media mensile di circa 1.100 euro. Le transazioni in nuda proprietà (che costituiscono il 7,3% del totale di tutte le transazioni) registrano un calo di atti tra familiari (per motivi successori e fiscali) e un aumento di quelli di mercato. Quindi, il venditore medio di "nuda proprietà" è soprattutto del Nord e vive nelle grandi città; è una persona anziana che ha scarsi legami con la famiglia o, che è privo di eredi diretti e, comunque, ha bisogno di raggranellare mezzi per vivere, senza perdere la disponibilità della propria casa. Questo fenomeno è forse il segno più tangibile di una interminabile crisi che si aggrava sempre di più.

**SECONDO L'ILO IN ITALIA ALLA FINE DEL 2012 I DISOCCUPATI AVEVANO SUPERATO LA CIFRA RECORD DI 3 MILIONI (12%); IL DATO RELATIVO ALLA DISOCCUPAZIONE NON TIENE CONTO DEI CASSAINTEGRATI (OLTRE 520.000). A QUESTI NUMERI VANNO**

**ACCOSTATI I DATI DELLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE (SUPERIORE AL 37%). LA QUOTA DI NEET IN ITALIA (22,7%) È SUPERIORE ALLA MEDIA EUROPEA (15,4%) E LA DISOCCUPAZIONE UNDER35 AL MEZZOGIORNO ARRIVA AL 30%. CIRCA IL 18% DEI GIOVANI ITALIANI**

**LASCIA PREMATURAMENTE GLI STUDI.**

**DIMINUISCONO PROGRESSIVAMENTE LA RICCHEZZA DELLE FAMIGLIE, LA REDDITIVITÀ DELL'IMPRESE MENTRE AUMENTA IL SALDO NEGATIVO TRA APERTURE/CESSAZIONI. SEMPRE PIÙ ANZIANI RICORRONO ALLA VENDITA DELLA PROPRIA CASA CON LA CESSIONE DELLA NUDA PROPRIETÀ (+12,5%).**

**IN UN TALE SCENARIO L'AUSTERITÀ RISCHIA DI AUMENTARE ULTERIORMENTE IL CICLO RECESSIVO.**



## SCHEDA 13 | CARATTERISTICHE E CRITICITÀ DEL PARTENARIATO PUBBLICO-PRIVATO IN ITALIA

**La domanda di infrastrutture.** Negli ultimi anni quasi tutti i paesi europei hanno ridotto gli investimenti in grandi opere, per via del difficilissimo momento economico. In Italia, esistono diversi fattori che hanno inciso negativamente sulla corretta gestione delle infrastrutture e soprattutto sui mancati investimenti: il Patto di Stabilità Interno, il processo di spending review avviato dalla precedente legislatura, la recessione economica che ha ridotto le entrate tributarie, rappresentano alcuni degli impedimenti che limitano lo spazio di manovra degli amministratori locali. A questi vanno poi ad aggiungersi i problemi endemici del nostro Paese, quali la burocrazia opprimente, la riduzione del credito da parte degli istituti bancari, lo sfruttamento dell'opportunità politica e, non ultimo, lo spreco di risorse pubbliche.

**Il PPP in Europa.** Il mercato dei PPP in Europa ha vissuto una fase di sviluppo esponenziale a partire dagli anni Novanta, trainato dalla normativa specifica implementata nel Regno Unito. Nei decenni precedenti, la partecipazione del capitale privato nel settore delle infrastrutture si limitava all'utilizzo dei contratti di concessione, per cui un bene già pubblico veniva affidato alla gestione privata nel tentativo di abbattere i costi di mantenimento. L'introduzione di schemi come il DBFMO (Design, Build, Finance, Maintain and/or Operate), che affidano al settore privato il progetto in tutte le sue fasi, ha moltiplicato le possibilità di utilizzo dei PPP, anche nei servizi essenziali come scuola, sanità, sport e cultura. Affinché vengano considerati nelle statistiche, i progetti devono inoltre aver raggiunto il Financial Close nel corso dell'anno e avere un valore complessivo di almeno dieci milioni di euro. I dati aggregati per il mercato europeo mostrano il repentino calo iniziato con la crisi economica nel 2009. Il punto più basso è stato toccato nel 2012, quando l'ammontare complessivo delle transazioni ha toccato i **14 miliardi** di euro, la metà del valore relativo al 2007. Il primo semestre 2013 si è chiuso con un dato positivo, dal momento in cui il valore delle transazioni è stato pari a circa **9 miliardi**, contro i 6 miliardi del corrispondente periodo nel 2012. Le stime di EPEC per la fine dell'anno mostrano un ritorno ai livelli del 2011 (circa **18 miliardi**), molto lontano tuttavia dai valori pre-crisi. Il numero di progetti è in calo costante a partire dal 2006, ma con una velocità maggiore rispetto al corrispettivo valore.

Il fenomeno si spiega con l'incremento relativo della dimensione media dei progetti, per cui lo strumento del partenariato negli ultimi anni è stato maggiormente utilizzato per opere più costose. Secondo l'ultimo Market Update dell'EPEC, nel primo semestre 2013 il valore medio dei progetti è stato pari a **370 milioni**, il dato più alto dell'ultima decade. Si tratta quasi di un ritorno alle origini, quando i PPP venivano adottati per la creazione di opere particolarmente complesse e dispendiose, mentre a metà degli anni Duemila molti progetti PPP di dimensioni più modeste hanno visto la luce. Dei circa 9 miliardi investiti complessivamente, il 78% riguarda il settore dei trasporti, distribuiti in sette progetti.

**Il PPP in Italia.** La diffusione del partenariato pubblico-privato in Italia è stata per lungo periodo monopolizzata dalle concessioni tradizionali, attraverso la gestione da parte privata di infrastrutture in grado di generare un profitto. Lo Stato

contribuiva in modo massiccio alla fase di costruzione attraverso l'erogazione di fondi, per poi lasciare al privato la manutenzione e la gestione. Il moderno impianto di PPP è stato attivato solo a partire dal 1998, con l'adozione della legge Merloni, integrata e modificata da successive riforme e da norme addizionali, tra cui spicca il Codice dei Contratti.

Nel periodo 2010-2013 l'Italia è in **quarta posizione** per investimenti mobilitati in PPP (poco meno di **4 miliardi**), di gran lunga alle spalle di Francia e Regno Unito. I progetti che hanno raggiunto il financial close sono stati solamente 7 in quattro anni. La crisi economica può certamente spiegare parte di questa situazione, tuttavia sussistono altri fattori che impediscono alle autorità appaltanti e alle imprese di raggiungere la chiusura del progetto ed i relativi accordi di finanziamento. Negli ultimi anni è cresciuto il peso specifico dei contratti di PPP sul totale dei bandi per opere pubbliche, passando dal 16,6% del 2010 al 19,8% del 2012. Le aggiudicazioni, tuttavia, sono diminuite drasticamente, specialmente in termini di valore economico, passato nello stesso periodo da 8 a 3,8 miliardi di euro. Un altro elemento significativo riguarda la dimensione dei contratti di partenariato, mediamente più grandi rispetto agli appalti tradizionali, tanto da costituire nel 2011 il 43,3% del valore complessivo delle opere pubbliche. Il fenomeno è confermato dal dato relativo ai progetti di valore superiore ai 15 milioni di euro: sempre nel 2011, questi rappresentavano solamente il 7,2% delle aggiudicazioni (57 progetti), pesando tuttavia per l'86,7% sul totale dei PPP aggiudicati nell'anno.

Da ultimo occorre sottolineare la discrepanza con i dati registrati dall'EPEC per cui nel 2011 a fronte dei 57 progetti superiori ai 15 milioni aggiudicati, l'agenzia europea ne ha registrati solamente 3. I motivi alla base di tale differenza racchiudono l'essenza delle criticità italiane in materia di PPP. In primis, la grandissima maggioranza dei progetti non soddisfa il criterio dimensionale, per cui il valore risulta inferiore ai 10 milioni di euro. Il valore di un PPP, nel caso specifico, riguarda il finanziamento esterno, ovvero la somma tra il capitale di rischio (equity) ed il debito contratto attraverso gli istituti di credito. Non si tiene conto, dunque, di un eventuale contributo pubblico, spesso presente negli schemi italiani.

**NEL PERIODO 2010-2013 L'ITALIA È IN QUARTA POSIZIONE PER INVESTIMENTI MOBILITATI IN PARTENARIATO PUBBLICO-PRIVATO (POCO MENO DI 4 MILIARDI), DI GRAN LUNGA ALLE SPALLE DI FRANCIA E REGNO UNITO. I PROGETTI CHE HANNO RAGGIUNTO IL FINANCIAL CLOSE SONO STATI SOLAMENTE 7 IN QUATTRO ANNI.**



## SCHEDA 14 | MEZZOGIORNO, SEMPRE PIÙ IN BASSO

**Tutti i numeri della recessione.** I sei anni di "carestia" (2007-2012), sono stati una vera piaga per un tessuto economico già in affanno. Il Pil italiano a parità di potere di acquisto nel 2012 è sceso per la prima volta al di sotto della media europea: fatto 100 il valore dell'Ue a 27, l'indice del Pil italiano è pari a 98,4 e per il Mezzogiorno a 67,9. Secondo Confindustria la crisi ha bruciato oltre 43,7 miliardi di euro di Pil, circa 600mila posti di lavoro e, al netto delle nuove aperture, 30mila imprese sono uscite dal mercato, di cui circa la metà nel 2013. Impressionante risulta poi rilevare come nei primi nove mesi dell'anno si sia registrata una media di 366 chiusure al giorno (552 al giorno nel I trimestre) (Istat, 2013). Rispetto al 2007 il Mezzogiorno ha perso oltre 15.000 imprese attive. Tra il 2009 e il 2012, 11.554 imprese meridionali hanno dovuto portare i libri in tribunale, di cui 3.689 solo in Campania, a fronte di 33.801 imprese fallite nel Centro-Nord.

Nel periodo 2008-2012 si è avuta una significativa contrazione sia in relazione alla spesa delle famiglie (-4,8%), che, in termini pro capite, il livello dei consumi è tornato quello del 1998), sia in relazione agli investimenti delle imprese (-8%, che sommata a quella degli anni precedenti, ha raggiunto circa il 20% rispetto ai valori del 2008) (Banca d'Italia, 2013). A tali fattori si è aggiunto il rallentamento dell'economia globale che ha contenuto la crescita delle esportazioni. Gli scambi commerciali si sono ridotti notevolmente nell'Area Euro, destinazione preferita dell'export nazionale, dove molti paesi sono alle prese con scenari macroeconomici simili a quello italiano. Questo ha comportato un indebolimento delle esportazioni italiane che comunque hanno messo a segno un ulteriore rialzo (2,3%), fornendo un contributo positivo alla crescita del Pil.

**Benvenuti al Sud.** Il Mezzogiorno è l'area del nostro Paese più colpita dalla crisi economica sia in relazione al fatturato sia agli ordini ricevuti dalle imprese. Emblematiche le performance ottenute nel 2012: dal settore dell'industria (in senso stretto), dove a fronte di un calo nazionale del valore aggiunto pari al 3,5%, il Sud ha fatto registrare un -4,7%; nello stesso settore la media dell'eurozona è stata -1,4% e quella della Germania -0,7%; dal comparto manifatturiero, dove a fronte di un calo nazionale del valore aggiunto pari al 3,9%, il Sud ha fatto registrare un -5,4%; con picchi negativi nei settori degli articoli in gomma e materie plastiche (-8,5%), legno e carta (-8%) e tessile e abbigliamento (-6,9%) (Svimez, 2013).

L'analisi condotta da Confindustria ha consentito di rilevare che tutte le classi di impresa hanno registrato un calo dei propri margini reddituali, con un Return on Investments (RoI) che è passato complessivamente da 4,8% a 1,3% nel Mezzogiorno e da 5,6% a 3,1% nel Centro-Nord e con un Return on Equity (RoE) passato da 6,1% nel 2007 a -3,0% nel 2011 per le imprese manifatturiere meridionali e da 8,6% a 4,2% per quelle centro-settentrionali.

Un'indagine campionaria condotta da Obi (Osservatorio Banche - Imprese) e Srm (Studi e Ricerche per il

Mezzogiorno) ha messo in luce le principali difficoltà che incontrano le imprese nel fronteggiare un mercato in contrazione e, sostanzialmente, senza il supporto delle banche. In un tale contesto non è stato sorprendente rilevare la bassa propensione ad effettuare investimenti produttivi e lo scarso ammontare di risorse economiche destinate a tale scopo (in tale ambito le imprese manifatturiere e le imprese turistiche hanno manifestato una maggiore propensione ad effettuare investimenti rispetto alle imprese delle costruzioni ed alle imprese Ict). Anche le imprese che dichiarano di effettuare investimenti seguono generalmente una strategia di tipo difensivo, preferendo puntare sul contenimento dei costi e sull'incremento della produttività interna piuttosto che assumere i rischi connessi alla ricerca di nuovi mercati o di nuove opportunità di business. L'analisi territoriale elaborata da Obi e Srm ha evidenziato, inoltre, che le imprese del Nord hanno una propensione ad investire superiore rispetto alle altre imprese italiane sebbene, relativamente alle risorse dedicate agli investimenti, siano le imprese meridionali a posizionarsi meglio.

Anche per quanto riguarda l'attività innovativa i dati nel complesso indicano una bassa propensione ad innovare da parte delle imprese. Solo nel settore manifatturiero si registra una buona percentuale di imprese che investono in innovazione. Il confronto tra le aree geografiche mostra che la propensione ad innovare è maggiore nel Nord-Ovest e nel Nord-Est, scende nel Centro e crolla nel Mezzogiorno. Il ritardo del Mezzogiorno appare evidente anche se si guarda alla spesa delle imprese in ricerca e sviluppo, la più bassa tra tutte le macro-aree del Paese.

Eppure, anche da un quadro generale così negativo, dal check-up del Mezzogiorno elaborato da Confindustria (luglio 2013) emergono alcuni segnali incoraggianti, non in direzione di una veloce ripresa, ma quantomeno indicativi di un rallentamento della caduta. Durante la crisi alcune aziende si sono rafforzate: si tratta delle imprese di media dimensione, che vedono crescere il proprio fatturato (+8,2%), così come le grandi imprese (escluse le raffinerie), che lo accrescono seppur di poco. A pagare la crisi sono invece le piccole aziende con un calo del 9,3% tra il 2007 ed il 2012. Sia le une sia le altre soffrono il credit crunch: gli impieghi nel Mezzogiorno continuano a scendere (9,3 miliardi in meno rispetto al 2012), mentre i crediti in sofferenza hanno superato i 31 miliardi, l'11,1% del totale. L'analisi elaborata da Obi e Srm sulle performance economiche e sugli equilibri finanziari delle imprese ha evidenziato una pesante incidenza, in senso negativo, della congiuntura economica, che è causa di un peggioramento in tutti i settori produttivi considerati ed in tutte le aree geografiche del Paese: il fatturato lordo realizzato nel 2012 ha subito (in media) una decisa flessione rispetto all'esercizio precedente in tutti i settori analizzati (Manifattura, Ict, Turismo e Costruzioni), sia in termini di



saldo sia con riferimento alla variazione media del fatturato. Particolarmente critica appare la situazione delle costruzioni, dove quasi un'impresa su due dichiara di avere un fatturato in calo rispetto al 2011, con un saldo negativo di circa il 40%, ed in media il fatturato è sceso di circa il 14%. Anche i dati della Banca d'Italia evidenziano che nel 2012 il valore aggiunto è diminuito per il quinto anno consecutivo e la flessione rispetto al 2007 ammonta a circa il 22%. La situazione particolarmente critica delle costruzioni è confermata anche dai dati relativi agli ordini ricevuti dalle imprese, che registrano di gran lunga il peggior saldo e la peggior variazione settoriale.

Negli altri settori produttivi la flessione media del fatturato risulta piuttosto simile ed oscilla tra il -4,5% dell'Ict ed il -6,7% del turismo. Guardando al saldo invece il comparto della manifattura registra un valore di -18,6% contro valori di circa -25% di Ict e turismo. Cercando di tracciare un possibile andamento tendenziale, che consenta anche di delineare una – seppur rischiosa – proiezione futura, è opportuno guardare non solo al fatturato, ma soprattutto agli ordini ricevuti dalle imprese, che semplicisticamente potremmo definire come il fatturato “garantito” per il prossimo futuro. Dall'analisi degli ordini ricevuti dalle imprese (dato che consente di rilevare i risultati di mercato al netto delle variazioni di prezzo e, con riferimento alla domanda estera, al netto delle variazioni nelle ragioni di scambio) la situazione non sembra discostarsi molto da quella rappresentata attraverso l'analisi del fatturato. Tutti i settori produttivi e tutte le aree geografiche del Paese registrano risultati negativi sia in termini di variazione media del portafoglio ordini sia in termini di saldo.

A questo deve aggiungersi un generale peggioramento delle condizioni di accesso al credito: le imprese avvertono un forte peggioramento nelle condizioni di finanziamento bancario rispetto al 2011: solo il 2% delle imprese beneficia di una condizione più favorevole rispetto all'anno precedente; le imprese che dichiarano un inasprimento nelle condizioni di accesso al credito in Abruzzo, Molise, Basilicata e Sardegna sono oltre il 60%, il 57,5% in Friuli Venezia Giulia ed il 50,2% Toscana, a fronte di un dato medio nazionale che non scende mai sotto il 30% nel 2012. Anche in questo caso il settore più colpito è quello delle costruzioni in cui il saldo, fra imprese che hanno migliorato le condizioni di finanziamento e quelle che le hanno peggiorate, segna un -54,9%.

Il tasso di interesse medio praticato al Sud si è attestato al 7,9% contro il 6,2% del Centro-Nord, differenziale (1,7%) che potrebbe essere indice della maggiore “rischiosità” delle imprese meridionali: a dicembre 2012 le sofferenze interessavano il 5,2% del totale meridionale, contro l'1,5% del Centro-Nord. Al Sud i prestiti alle imprese, hanno registrato una flessione del 2,1%, con variazioni più marcate per le aziende con meno di 20 addetti (-2,9%), la dinamica più negativa riguarda ancora il settore delle costruzioni, dove vi è stata una minore erogazione di credito e, comunque, a condizioni peggiori rispetto al passato. In calo

nel 2012 anche i prestiti alle famiglie, -0,4% al Sud, mentre cresce leggermente il Centro-Nord, +0,2% (Svimez, 2013).

**Mezzogiorno al capolinea. Cambiare tutto affinché tutto cambi.** È unanime la valutazione secondo cui il Mezzogiorno abbia subito più del Centro-Nord le conseguenze della crisi, e la congiuntura negativa stia incrementando il divario fra Sud e Nord, già grave in Italia.

L'indebolimento del Pil e dell'occupazione, il calo dei consumi e la crescente disoccupazione, soprattutto giovanile, sono campanelli di allarme che rendono necessarie sia iniziative di politica economica, che contribuiscano in misura significativa ad invertire la tendenza, sia azioni che non si esauriscano in mere erogazioni emergenziali, destinate a coprire buchi finanziari contingenti, ma lancino messaggi di fiducia e di cambiamento strutturale anche nel medio e lungo periodo.

In Italia non sono rari i casi di eccellenza generati da reti di imprese (più o meno formalizzate) o da esperienze associative che hanno consentito di concentrare la produzione ma anche intraprendere strategie di valorizzazione del brand e di innovazione di processi e prodotti. I distretti industriali nazionali sono un esempio per le Pubbliche amministrazioni estere che studiano i modelli italiani per cercare di replicarli. Eppure, in Italia l'integrazione fra aziende, la gestione di filiere produttive, la condivisione di tecnologie, obiettivi e know how, finalizzati al raggiungimento di economie di scala è ancora piuttosto rara. In quest'ottica sarebbero certamente necessarie politiche di incentivazione e di sostegno che favoriscano l'integrazione fra imprese e stimolino gli investimenti in ricerca e sviluppo, indispensabili per far fronte alla pressione competitiva esercitata dagli altri paesi mediterranei.

È piuttosto facile mascherare dietro la parola “crisi” una situazione che è tutt'altro che nuova per il nostro Paese e che l'andamento recessivo degli ultimi anni non ha fatto che acutizzare ed evidenziare, portandola ad un livello di assoluta insostenibilità, ma il ritardo di competitività industriale dell'Italia inizia ben prima della crisi e sconta le difficoltà delle imprese italiane ad adattarsi ai grandi cambiamenti economici e sociali, in ragione delle ridotte dimensioni, a causa della rigidità strutturale ed organizzativa ma soprattutto per la carenza di investimenti in ricerca e innovazione: già nel 2007, il livello di valore aggiunto dell'industria meridionale era fermo ai valori del 2001, mentre dal 2001 al 2007 nelle aree arretrate della Germania e della Spagna è cresciuto del 40% e del 10%.

A questo si associa il progressivo e significativo indebolimento dell'intervento pubblico a favore dell'industria: tra il 2006 e il 2011 l'importo degli aiuti di Stato alle imprese è stato più che dimezzato, sia in valore assoluto sia in rapporto al Pil.

I dati del Ministero dello Sviluppo Economico confermano che, considerando l'insieme degli strumenti nazionali e delle Regioni, tra il 2009-2011 e il triennio precedente, la media annuale del totale delle agevolazioni erogate alle imprese è



diminuita di oltre **500 milioni** di euro nel Mezzogiorno (-25%), mentre nel Centro-Nord è aumentata di circa 150 milioni (+7,1%). Lo squilibrio tra le due aree è stato ancora più netto se si considera la media annua delle agevolazioni concesse, ridotta di circa 4 miliardi di euro nel Sud (-77%) e aumentata di 370 milioni nelle restanti Regioni (+13%). Per effetto di tali dinamiche, la quota percentuale delle Regioni meridionali è scesa dal 52% al 43% in termini di erogato, mentre è crollata dal 64% al 27% se riferita alle agevolazioni concesse.

Nell'11° Rapporto comparativo redatto dalla Banca Mondiale, **"Doing Business 2014"**, l'Italia si è classificata al 65° posto su 189 per "facilità di fare Business" e al 90° posto per "facilità di iniziare Business" (al 109° per la "facilità di ottenere credito"), con una performance particolarmente negativa in campo fiscale (138° posto) e giuridico (103° posto per "facilità nella risoluzione di dispute"): le imprese italiane pagano troppe tasse e hanno difficoltà a far rispettare i contratti, con controversie giudiziarie che durano troppo. Anche in tale analisi è stato evidenziato come nel Mezzogiorno i vincoli burocratici siano ancora più evidenti che nel resto d'Italia. Del resto il 112° posto occupato per la "facilità di ottenimento di permessi a costruire" potrebbe essere rappresentativo della presenza di qualche ostacolo al settore delle costruzioni, l'89° per "facilità di ottenimento di energia elettrica" indica un gap infrastrutturale che penalizza l'industria e l'impresa nel suo complesso (soprattutto se raffrontato con il 3° posto della Germania).

Del resto, è difficile decidere di rimanere in un territorio che nel I trimestre 2013 ha fatto registrare un tasso di disoccupazione giovanile del 51,9%.

È ormai impossibile non sentire il coro armonico di voci autorevoli che chiedono interventi reali a sostegno del credito alle imprese e alle famiglie (anche attraverso il Fondo di Garanzia e i Confidi), degli investimenti, la riapertura dei cantieri pubblici e la realizzazione di grandi progetti infrastrutturali, il rilancio del turismo della cultura e investimenti nel settore dell'energia rinnovabile, ma soprattutto una netta e repentina inversione di marcia, di un salto culturale, che non può prescindere da una efficiente amministrazione della cosa pubblica. Tanto più importante quanto più lo sviluppo del Mezzogiorno debba essere perseguito attraverso l'avvio di cicli virtuosi di sviluppo "endogeni", basati su circuiti locali di produzione, reddito e domanda, che richiedono una forte integrazione tra i mercati locali, incoraggiata da una migliore governance del territorio (come peraltro auspicato anche dall'Obi, nella ricerca "Il valore aggiunto dei comuni del Mezzogiorno", del 2013).

L'unica cosa certa, in un tale contesto, è la assoluta necessità di un cambiamento, il Sud del Paese è ormai molto vicino al limite di sopportazione, sia dal punto di vista economico che sociale. Continuare sulla strada già percorsa, porterebbe non solo al fallimento di una area circoscritta, ma dell'intero sistema Paese.

**IL PIL ITALIANO A PARITÀ DI POTERE DI ACQUISTO NEL 2012 È SCESO PER LA PRIMA VOLTA AL DI SOTTO DELLA MEDIA EUROPEA: FATTO 100 IL VALORE DELL'Ue27 QUELLO ITALIANO È 98,4 E PER IL MEZZOGIORNO A 67,9. RISPETTO AL 2007 IL MEZZOGIORNO**

**HA PERSO OLTRE 15.000 IMPRESE ATTIVE.**

**TRA IL 2009 E IL 2012, 11.554 IMPRESE MERIDIONALI HANNO DOVUTO PORTARE I LIBRI IN TRIBUNALE.**

**IL MEZZOGIORNO È L'AREA DEL NOSTRO PAESE PIÙ COLPITA DALLA CRISI ECONOMICA SIA IN RELAZIONE AL FATTURATO SIA AGLI ORDINI RICEVUTI DALLE IMPRESE. EMBLEMATICHE LE PERFORMANCE OTTENUTE NEL 2012 DAL SETTORE DELL'INDUSTRIA:**

**-4,7% DEL VALORE AGGIUNTO; NEL COMPARTO**

**MANIFATTURIERO IL SUD HA FATTO REGISTRARE UN -5,4%.**

**GLI IMPIEGHI NEL MEZZOGIORNO CONTINUANO A SCENDERE (9,3 MILIARDI IN MENO RISPETTO AL 2012), MENTRE I CREDITI IN SOFFERENZA HANNO SUPERATO I 31 MILIARDI, L'11,1% DEL TOTALE. A QUESTO SI AGGIUNGE UN PEGGIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI ACCESSO AL CREDITO: IL TASSO DI INTERESSE**

**MEDIO PRATICATO AL SUD SI È ATTESTATO AL 7,9%**

**CONTRO IL 6,2% DEL CENTRO-NORD.**

**TRA IL 2009-2011 E IL TRIENNIO PRECEDENTE, LA MEDIA ANNUALE DEL TOTALE DELLE AGEVOLAZIONI EROGATE ALLE IMPRESE È DIMINUITA DI OLTRE 500 MILIONI DI EURO NEL MEZZOGIORNO (-25%), MENTRE NEL CENTRO-NORD È**

**AUMENTATA DI CIRCA 150 MILIONI (+7,1%).**

**LO SQUILIBRIO TRA LE DUE AREE È STATO ANCORA PIÙ NETTO CONSIDERANDO LA MEDIA ANNUA DELLE AGEVOLAZIONI CONCESSE, RIDOTTA DI CIRCA 4 MILIARDI DI EURO NEL SUD (-77%) E AUMENTATA DI 370 MILIONI NELLE RESTANTI REGIONI (+13%). PER EFFETTO DI TALI DINAMICHE, LA QUOTA IN TERMINI DI EROGATO DEL MERIDIONE È SCESA DAL 52% AL 43%, MENTRE È CROLLATA DAL 64% AL 27% SE RIFERITA ALLE AGEVOLAZIONI CONCESSE.**



## SCHEDA 15 | CROWDFUNDING: LA CREATIVITÀ COME RISPOSTA ALLA CRISI

**Contro la crisi: quando entra in campo la creatività.** La crisi sta mettendo in ginocchio il nostro Paese. Parallelamente, però, stanno nascendo nuove forme di business e di "aiuto" per nuove realtà lavorative. Il mondo del web sta creando nuovi posti di lavoro. Un esempio è il Crowdfunding, che consiste nel proporre a una rete di individui il proprio progetto o idea e, se tale progetto riscontra pareri positivi, viene finanziato dalla comunità sul web. È interessante notare come, rispetto alla "realtà" dove un'impresa o start-up fa fatica ad acquisire le risorse economiche necessarie per avviare una nuova attività imprenditoriale, a causa degli ostacoli burocratici o delle restrizioni operate dalle banche nell'erogazione di prestiti, il web stia offrendo opportunità di finanziamento di un certo interesse.

**Nuove iniziative micro-imprenditoriali: crowdfunding.** Il termine Crowdfunding è formato da Crowd, che significa "folla" e da Funding che significa "finanziamento". Il Crowdfunding è visto come l'impegno collettivo da parte di molti individui nel creare un network e di unire le proprie risorse per appoggiare economicamente i progetti avviati da altre persone o organizzazioni, essenzialmente con l'aiuto di Internet. I progetti e le imprese sono finanziate con piccoli contributi effettuati da una moltitudine di persone. In poche parole possiamo definirlo come una forma alternativa di finanziamento, dove da un lato vi sono le persone che possono donare, prestare o investire del denaro e dall'altra chi ha bisogno di finanziamenti per lo sviluppo di progetti specifici. L'avvento di questo tipo di finanziamento è dato soprattutto dalla difficoltà da parte di imprese e individui di poter ottenere risorse attraverso tradizionali canali di finanziamento presenti nel mercato come banche, business angels, venture capital.

Alla metà degli anni Duemila si assiste al formarsi di realtà di micro-credito sul web, come Kiva, Zopa e LendingClub. Tra il 2008 e il 2010 nascono delle vere e proprie piattaforme di Crowdfunding, come Indiegogo (2008) che è la più diffusa e operativa in oltre 200 paesi e Kickstarter, concentrata negli Usa, all'inizio, ed ora anche in Gran Bretagna per operare nel mercato europeo. Nel 2008 abbiamo assistito alla campagna politica condotta da Obama, con la quale è riuscito a raccogliere tramite il web un ammontare di fondi pari a circa 500 milioni di dollari. Dal 2010 inizia una vera e propria fase crescente, nella quale i diversi governi, spinti da tale crescita, sono costretti a ripensare le legislazioni nazionali ed internazionali sul credito di impresa.

**Crowdfunding, dati a livello mondiale.** Nel 2012 il Crowdfunding ha raggiunto a livello mondiale i **2,7 miliardi** di dollari, quasi il doppio rispetto al dato di circa 1,5 miliardi di dollari del 2011 e si prevede per il 2013 una ulteriore crescita fino a 5,1 miliardi di dollari, ossia un aumento dell'81%. Basti pensare ai dati relativi al 2009 quando il mercato valeva 530 milioni di dollari. Le aree con più alta concentrazione di piattaforme sono Nord America ed Europa e sono anche quelle che formano il 95% del mercato del Crowdfunding. Il Nord America ha avuto una crescita del 105%, nel 2012, con una raccolta fondi di 1,6 miliardi di dollari; l'Europa una crescita del 65% con **945 milioni** di dollari. A livello europeo, il Regno Unito è quello che ha registrato, nel 2012, il più alto volume di

denaro raccolto (63%) ed è seguito da Germania, Polonia, Francia, Italia e Spagna. Mentre a livello di piattaforme, i mercati più estesi in Europa (2012) sono: Regno Unito con 44 piattaforme, Paesi Bassi con 29, Germania con 20, Spagna con 18 e Italia con 16.

Nel Crowdfunding esistono 4 tipi di piattaforme. Quelle relative alla Donation e rewards-based Crowdfunding che hanno raccolto, nel 2012, 1,4 miliardi di dollari, con un aumento, rispetto al 2011, dell'85%; quelle relative alla Lending-based Crowdfunding pari a 1,2 miliardi di dollari con un aumento del 111% rispetto al 2011; infine la piattaforma dell'Equity-based Crowdfunding che ha raccolto 116 milioni di dollari con un aumento del 30%.

**Il Crowdfunding in Italia.** Il valore di mercato del Crowdfunding in Italia, a fine settembre 2013, ammonta a **23 milioni** di euro circa, di cui 11 milioni raccolti nell'ultimo anno. Nel 2012 il valore del mercato del Crowdfunding è aumentato del 48%. Per far capire quali sono i numeri in Italia, in base ai dati relativi ad ottobre 2013, nel registro speciale della Camera di Commercio sono state iscritte circa **1.200** start-up innovative. L'Italia ha mosso i primi passi in questo settore con una piattaforma lanciata nel 2005 (Produzioni Dal Basso) e un'altra (Smartika nel 2008) prima della costituzione dei "giganti del settore" Indiegogo e Kickstarter. Dalla seconda metà del 2012 inizia il boom per il mercato italiano spinto anche dalle discussioni su una legge ad hoc per regolamentare l'equity-based Crowdfunding. In contrapposizione a questo mercato, che si sta sviluppando rapidamente e sta diventando sempre più complesso, c'è da sottolineare la scarsa conoscenza da parte delle persone riguardo a questo settore innovativo. Per questo, abbiamo da una parte delle piattaforme che si stanno sempre più specializzando e dall'altra le raccolte, che in questo settore sono ancora di poca rilevanza. Purtroppo l'Italia, in questo, è ancora indietro rispetto agli altri paesi europei e agli Stati Uniti.

In Italia, le piattaforme, a fine 2012, erano 16. Ad aprile 2013 si registravano 21 piattaforme attive che a fine ottobre 2013 erano diventate 41, di cui 27 attive e 14 in fase di lancio. In base all'ultimo Crowdfuture a fine anno 2013 si conteranno poco meno di **50 piattaforme**.

**NEL 2012 IL CROWDFUNDING HA RAGGIUNTO A LIVELLO MONDIALE I 2,7 MILIARDI DI DOLLARI, QUASI IL DOPPIO RISPETTO AL 2011 E SI PREVEDE PER IL 2013 UNA ULTERIORE CRESCITA CON UN AUMENTO DELL'81%.**

**IL VALORE DI MERCATO DEL CROWDFUNDING IN ITALIA, A FINE SETTEMBRE 2013, AMMONTA A 23 MILIONI DI EURO CIRCA, DI CUI 11 MILIONI RACCOLTI NELL'ULTIMO ANNO. NEL 2012 IL VALORE DEL MERCATO DEL CROWDFUNDING È AUMENTATO DEL 48%. AD OTTOBRE 2013, NEL REGISTRO SPECIALE DELLA CAMERA DI COMMERCIO SONO STATE ISCRITTE CIRCA 1.200 START-UP INNOVATIVE.**



## SCHEDA 16 | MICROCREDITO CONTRO LE NUOVE POVERTÀ

**Dati sul microcredito a livello globale.** Il primo Microcredit Summit Campaign, organizzato a Washington nel febbraio 1997, aveva come obiettivo di sostenere, entro il 2005, 100 milioni di famiglie per permettere loro di uscire dalla condizione di estrema povertà, concedendo crediti per svolgere attività lavorative. In base ai dati del Microcredit Summit Campaign di fine 2006 si contano: **3.316** istituzioni di microcredito nel mondo; circa **133 milioni** di destinatari raggiunti, di cui più di 92 milioni tra i più poveri. Dal Rapporto del 2012 sul Microcredit Summit Campaign, invece, si evince che, nel 2010, le persone raggiunte da tali prestiti sono circa **205 milioni** di cui 137,5 milioni tra le più povere. Partendo dal fatto che una famiglia è formata da 5 componenti, il microcredito ha interessato circa 687 milioni di persone tra le più povere, ossia più degli abitanti dell'Unione europea e Russia messe insieme. L'accesso al microcredito ha avuto un diffuso successo tra le donne con la Grameen Bank. Dai dati a livello mondiale, nel 1999, erano 10,3 milioni di donne raggiunte, mentre in base ai dati del Rapporto del 2012 sono poco più di **113 milioni** (82,3% sul totale di 137,5 milioni) le donne più povere ad aver usufruito di questo strumento. Le istituzioni di microcredito nel mondo, a dicembre 2010, ammontavano a 3.652. Tra il 1997 e il 2010 sono cresciuti i vari indicatori, soprattutto quello delle persone sotto la soglia della povertà destinatarie del prestito: da 7.600.000 circa a oltre 137.540.000. Gli obiettivi prefissati per il 2015 sono di raggiungere circa **175 milioni** di famiglie tra le più povere: in base ai dati del 2010 si presume che si riuscirà a raggiungere tale obiettivo.

**Microcredito in Italia.** In Italia, come nel resto d'Europa, l'esperienza del microcredito si inserisce nell'ambito della finanza etica. Negli anni Settanta, nel nostro Paese, vengono istituite le cooperative MAG (Mutue Auto Gestione) con lo scopo di raccogliere il risparmio dei soci per impiegarlo in progetti di economia sociale e di cooperazione internazionale. Con il Testo Unico in materia bancaria e creditizia la raccolta dei risparmi delle persone fisiche viene limitata alle aziende bancarie e vietata alle cooperative che esercitano attività finanziaria. Per adeguarsi alle mutate condizioni legislative, le Mutue Auto Gestione attuano un profondo mutamento organizzativo. In seguito a queste trasformazioni, le Mag avanzano la proposta di dar vita alla prima banca italiana finalizzata a sostenere modelli di sviluppo compatibili con i bisogni dell'uomo e dell'ambiente. In questo progetto vengono coinvolte le Associazioni e le Cooperative, che da tempo svolgono la loro attività nell'ambito della finanza etica e del risparmio alternativo. Nel 1995 viene costituita la Cooperativa "Verso la Banca Etica", trasformata nel 1998 in Banca Popolare Etica dopo aver raggiunto il capitale sociale minimo (12,5 miliardi di lire). L'idea è quella di offrire un punto di incontro a quelle persone che vogliono gestire in modo consapevole e responsabile i propri risparmi e le attività socio-economiche, condotte secondo i principi dello sviluppo sostenibile. Secondo tali principi, la crescita economica e la distribuzione della ricchezza devono essere fondate sui valori di responsabilità sociale e ambientale delle aziende, di solidarietà, di trasparenza e di tutela degli interessi collettivi. Nel 2006, in Italia, è nato

l'Ente Nazionale per il Microcredito. Da un'indagine della Commissione Europea, nel 2008 in Italia il 16% della popolazione attiva risultava esclusa dai principali servizi bancari. È il dato più alto dell'Ue a 27. La seconda è la Romania con 9,8 milioni di persone. Questo dato è riconducibile a ragioni storico-culturali per cui molte persone di una certa età con una scolarizzazione di basso livello preferiscono tenere i soldi in casa, anziché affidarli a una banca. Inoltre, molti pensionati tengono i propri soldi nei libretti di risparmio postale o utilizzano il conto di un familiare. Nei primi mesi del 2013 si è aggravato il fenomeno del credit crunch. Da un'indagine effettuata dalla Banca Centrale Europea, relativa all'area euro, e dalla Banca d'Italia si evince che la diminuzione dell'offerta di credito ha colpito sia le imprese viste come "rischiose", sia quelle considerate "sane" e "vulnerabili".

**Il mercato del microcredito, in Italia, si dimostra invece in controtendenza.** È ancora in corso di regolamentazione, ma va ricordato l'articolo 7 del decreto legislativo n.141 del 2010, che ha rinnovato l'articolo 111 del Tub (Testo Unico Bancario), ed ha introdotto nell'ordinamento italiano la disciplina del "microcredito". Secondo l'Ente Nazionale per il Microcredito nel 2012, in Italia, in base alle **106** iniziative di microcredito monitorate sono state erogati **7.167** micro-prestiti, per un ammontare di oltre **63 milioni** di euro. Nel 2011 su 107 iniziative di microcredito erano stati effettuati **5.493** microcrediti per un ammontare di oltre 57,5 milioni di euro. I microcrediti sociali erogati si attestano mediamente sotto i **5mila** euro, mentre quelli per finalità lavorative sono pari a quasi **20mila** euro. Nel 2012, sul totale dei microcrediti concessi in Italia, le donne ne hanno assorbito più della metà (**52%**), i giovani (**20,8%**) e gli immigrati (**46,2%**). In termini di ammontare concesso la metà è stato distribuito a donne; il 23,7% a giovani ed il 25,8% ad immigrati. I dati, relativi al 2012, consentono di capire quali sono gli effetti sull'occupazione, essendo il microcredito produttivo un moltiplicatore di occasioni di lavoro: su 100 utilizzatori di microcredito inerente all'attività lavorativa, oltre a produrre lavoro per i 100 utilizzatori, anche altre 143 persone ne usufruiscono, per un totale di 243 occupati.

**NEL 2010, LE PERSONE RAGGIUNTE DA PRESTITI LEGATI AL MICROCREDITO SONO CIRCA 205 MILIONI DI CUI 137,5 MILIONI TRA LE PIÙ Povere. 113 MILIONI DI DONNE**

**HANNO FATTO RICORSO AL MICROCREDITO.**

**NEL 2012, IN ITALIA, IN BASE A 106 INIZIATIVE DI MICROCREDITO MONITORATE SONO STATE EROGATI 7.167 MICRO-PRESTITI, PER UN AMMONTARE DI OLTRE 63 MILIONI DI EURO. AD USUFRUIRE MAGGIORMENTE DEL MICROCREDITO SONO LE DONNE, GLI IMMIGRATI E I GIOVANI. QUESTO STRUMENTO SI È RIVELATO INOLTRE UN MOLTIPLICATORE DI OCCUPAZIONE: SU 100 UTILIZZATORI ALTRE 143 PERSONE USUFRUISCONO INDIRETTAMENTE E SI GENERANO QUINDI 243 OCCUPATI.**



## SCHEDA 17 | IMPRESE E CRESCITA: GLI INVESTIMENTI STRANIERI IN ITALIA (COME FAVORIRLI)

**Gli Ide.** Si possono definire gli Ide come quella categoria di investimento che ha come obiettivo la creazione di un interesse durevole da un'impresa residente in un'economia (investitore diretto) ad un'impresa (impresa di investimento diretto) che sia residente in un'economia diversa da quella dell'investitore diretto. L'interesse duraturo coinvolge sia "l'investitore diretto" sia "l'impresa di investimento diretto" nel costruire una relazione di lungo termine e un grado di influenza significativo sulla gestione dell'impresa, attraverso una proprietà diretta o indiretta del 10% o più, e quindi con la possibilità di esercitare il diritto di voto "sull'impresa di investimento diretto". L'"investitore diretto estero" è quell'entità (impresa pubblica, impresa privata, governo, gruppo di imprese, ecc.) che investe in una impresa che opera in un'economia diversa da quella di origine. L'"impresa di investimento diretto" è quella impresa nella quale "l'investitore diretto" detiene almeno il 10% della proprietà. Gli Ide si suddividono in 2 categorie: investimenti greenfield destinati alla creazione di una attività produttiva (costituiscono tra il 10% e il 15% circa degli Ide complessivi) e investimenti brownfield ossia le fusioni e acquisizioni.

**Dall'Europa all'Italia, gli Ide dal 2007 al 2012.** Dall'analisi dei dati della Ernst&Young-European Investment Monitor si può osservare il trend europeo e quello dei 15 maggiori paesi in Europa per quanto riguarda i progetti finanziati. Considerando i dati dei primi 15 paesi in Europa per ogni singolo anno dal 2007 al 2012, nel 2007 gli investimenti hanno confermato il trend di crescita iniziato dal 2004: c'è stato un aumento del 5% rispetto al 2006 e del 95% rispetto al valore più basso registrato nel 2002. I progetti in Europa, nel 2007, sono stati in totale 3.712, in particolare in Italia 69 contro i 713 di Gran Bretagna, 541 della Francia, 305 della Germania e 256 della Spagna. Il 2008 è stato invece caratterizzato da una contrazione generale, a parte la performance della Germania che ha registrato un aumento del 28% nel 2007-2008. Nel 2009 si assiste ad una diminuzione generale degli Ide in Europa: 3.303 progetti finanziati.

Nel 2010 gli Ide in Europa aumentano del 14% rispetto al 2009. L'Italia passa dal 9° al 10° posto e mantiene il 3% sulla quota di investimenti diretti esteri. Nel nostro Paese circa il 12% viene investito nel settore dei servizi alle imprese, il 10% in quello dei servizi finanziari e il 9% del software. Nel 2011 si conferma il trend positivo del 2010 con progetti Ide per 3.907 con un incremento del 4% rispetto al 2010. Tra i primi dieci paesi dell'Europa si confermano: Gran Bretagna con 679 progetti, Germania con 597, Francia con 540, Spagna con 273, Paesi Bassi con 170. In quello stesso anno sono da attribuire all'Italia 80 progetti per 290 posti di lavoro creati.

La situazione non è migliore nel 2012, anno che vedeva l'Italia al 15° posto con 60 progetti e 618 posti di lavoro creati. In ogni caso, il 2012 per l'Europa è un anno in cui avviene una decrescita per i progetti Ide con 3.797 progetti rispetto ai 3.907 del 2011, un decremento del 2,8%.

**L'Italia e le cause della poca attrattività di capitali esteri.** Nel 2012 gli investimenti a livello mondiale sono scesi da 1.651 miliardi di dollari a 1.350 miliardi, circa il 18% in meno. Le economie in via di sviluppo hanno usufruito del 52% sul totale degli Investimenti diretti esteri (703 miliardi di dollari). L'Europa è passata dai 441 miliardi ai 248 miliardi di dollari. L'Italia nel

2012 ha ricevuto appena 9,6 miliardi di dollari di Investimenti esteri (nel 2011 erano 34 miliardi di dollari) contro i 62 miliardi di dollari del Regno Unito, 25 miliardi di dollari della Francia e 27,7 per la Spagna. Nel 2011 e 2010 si era attestata ad un misero 3%. Questo fa capire come l'Italia abbia perso in competitività. La media 2008-2012 relativa agli Investimenti diretti esteri in Italia rappresenta lo 0,6% del Pil. Il solo Regno Unito ha avuto una media 2008-2012 del 2,8% e la Francia dell'1,4%. (Fonte: *Il Sole 24 Ore*).

**La difficoltà di fare impresa in Italia.** Sintetizzando possiamo dire che: in Italia è difficile fare impresa, siamo al 73° posto per facilità di fare impresa, dietro ai principali partner europei e addirittura dopo la Romania; l'Italia si colloca al 42° posto per competitività, lontano da Germania, Stati Uniti e Regno Unito; il costo del lavoro è 27 euro/ora contro i 35 della Svizzera e i 34 della Francia; il costo del credito alle imprese relativo al tasso medio annuo di interesse è di 4,4% contro la Svizzera, il Regno Unito e la Germania con il 2,9% e la Francia con il 2,2%; a livello dei fattori organizzativi e strutturali, il nostro Paese si colloca al 142° posto per la complessità della regolamentazione. La spesa per ricerca e innovazione in rapporto al Pil è dell'1,1% (dati 2011); per quanto riguarda la Giustizia, la durata media dei contenziosi civili è di 493 giorni contro i 132 della Svizzera e i 279 della Francia; infine, l'Italia è al 116° posto per tempo medio necessario all'adempimento delle procedure fiscali.

Tuttavia, occorre ricordare che la struttura economica del Paese è ancora importante. Siamo: l'ottava potenza economica per Pil. Siamo decimi per ricchezza netta pro capite; secondi in Europa a livello manifatturiero e raggiungiamo il 4% della produzione mondiale; secondi in Europa nel settore metalmeccanico, subito dopo la Germania; il 4° produttore in Europa di prodotti chimici e fibre sintetiche; il 7° Paese nel mondo nel comparto "Difesa" con 3 miliardi di euro di export nel 2008.

**L'ITALIA NEL 2012 HA RICEVUTO APPENA 9,6 MILIARDI DI DOLLARI DI INVESTIMENTI ESTERI CONTRO I 62 MILIARDI DEL REGNO UNITO, 25 MILIARDI DELLA FRANCIA E 27,7 PER LA SPAGNA. QUESTO FA CAPIRE COME L'ITALIA ABBA PERSO IN COMPETITIVITÀ. LA MEDIA 2008-2012 RELATIVA AGLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI IN ITALIA RAPPRESENTA LO 0,6% DEL PIL. NONOSTANTE L'ITALIA SIA L'8° POTENZA ECONOMICA PER PIL, DIVERSI FATTORI SCORAGGIANO GLI INVESTIMENTI ESTERI: SIAMO AL 73° POSTO PER FACILITÀ DI FARE IMPRESA, ADDIRITTURA DOPO LA ROMANIA; IL COSTO DEL LAVORO È 27 EURO/ORA CONTRO I 35 DELLA SVIZZERA E I 34 DELLA FRANCIA; IL COSTO DEL CREDITO ALLE IMPRESE RELATIVO AL TASSO MEDIO ANNUO DI INTERESSE È DI 4,4% CONTRO LA SVIZZERA, IL REGNO UNITO E LA GERMANIA CON IL 2,9% E LA FRANCIA CON IL 2,2%; SIAMO AL 142° POSTO PER LA COMPLESSITÀ DELLA REGOLAMENTAZIONE E AL 116° PER TEMPO MEDIO NECESSARIO ALL'ADEMPIMENTO DELLE PROCEDURE FISCALI: LA SPESA PER RICERCA E INNOVAZIONE IN RAPPORTO AL PIL È DELL'1,1% (2011); LA DURATA MEDIA DEI CONTENZIOSI CIVILI È DI 493 GIORNI CONTRO I 279 DELLA FRANCIA.**



**SCHEDA 18 | IL FENOMENO DELLE RETI DI IMPRESE: LA CREAZIONE DI VALORE ATTRAVERSO LA LOGISTICA AGGREGATIVA**

**Le Pmi fanno rete.** Negli ultimi anni, le Piccole e Medie Imprese (Pmi) italiane hanno conosciuto una rapida evoluzione delle loro forme organizzative per far fronte alla pressione competitiva proveniente dal mercato globale, che richiede flessibilità operativa e strategica, e investimenti in innovazione troppo rischiosi nella prospettiva della piccola impresa. I limiti strutturali delle imprese italiane, sempre più spesso troppo piccole per implementare innovazioni tecnologiche, disporre di competenze manageriali altamente specializzate e avere accesso ai mercati internazionali, vengono superati attraverso l'organizzazione reticolare. La rete tra imprese deve essere intesa come una struttura relazionale costituita da un insieme di nodi, ossia di imprese giuridicamente autonome, che interagiscono con lo scopo di favorire i processi di creazione di valore, per i singoli nodi e per il sistema reticolare nel suo complesso. Queste forme aggregative incidono in modo significativo sui modelli di business delle imprese che vi appartengono, favorendone efficienza, flessibilità e creatività. I principali vantaggi ottenibili per mezzo della costituzione di una rete di imprese sono la crescita dimensionale, la condivisione di competenze e conoscenze, il frazionamento dei rischi finanziari, l'efficienza operativa.

**La mappa delle reti di imprese in Italia.** A partire dal 2011, le imprese italiane hanno considerato le relazioni di cooperazione come strumento per abbattere i costi di produzione, innovare i prodotti e servizi, accedere a nuove tecnologie ed entrare in nuovi mercati. Al primo trimestre del 2013, sono in tutto **4.091** le imprese coinvolte in **792** contratti di rete registrati presso le Camere di commercio. Inoltre, rispetto all'ultimo trimestre del 2012, **455** nuove imprese si sono messe in rete e sono stati registrati **94** nuovi contratti di rete. Osservando i tassi di crescita relativi alle imprese in rete e ai contratti di rete negli ultimi tre anni, la seconda metà del 2011 ha fatto registrare un picco. L'ultimo trimestre del 2012 è stato il periodo in cui si è registrato il più alto numero sia di imprese coinvolte in contratti di rete (801) sia di contratti di rete stipulati (168). Cresce, dunque, il numero di imprese che sottoscrivono contratti di rete, anche se, secondo i dati dell'Istat, tra le tipologie di relazioni, le imprese continuano a prediligere quelle meno impegnative come gli accordi di commessa e fornitura (che incontrano il favore rispettivamente del 74,1% e del 56,6% delle imprese con relazioni). Relativamente alla distribuzione territoriale, più della metà delle imprese coinvolte in contratti di rete è localizzata nell'Italia settentrionale; seguono Centro, Sud e Isole. La Lombardia e l'Emilia Romagna risultano essere le due regioni d'Italia con il maggior numero di imprese coinvolte in contratti di rete: **990** imprese coinvolte in **254** contratti di rete in Lombardia e **613** imprese e **189** contratti di rete in Emilia Romagna. Tra le regioni centrali e meridionali, si segnalano la Toscana, (**566** imprese coinvolte in **89** contratti di rete) e l'Abruzzo (con **155** imprese coinvolte in **30** contratti di rete).

Il divario tra l'Italia settentrionale e quella meridionale è da attribuirsi, con molta probabilità, anche alle diverse politiche territoriali di sviluppo delle reti. Quelle che aggregano imprese appartenenti alla stessa regione sono la percentuale prevalente delle reti attive in Italia: le reti mono-regionali, infatti, sono

pari al 74% del totale, contro appena il 26% delle reti pluri-regionali. Si osserva, in particolare, una maggiore diffusione di reti mono-regionali nelle regioni in cui lo strumento della rete è più diffuso, laddove le reti pluri-regionali sono presenti soprattutto nelle regioni a più bassa diffusione dei contratti di rete, probabilmente perché le imprese qui localizzate sono state incluse in reti già avviate altrove. Relativamente alla distribuzione settoriale, il 76,1% delle imprese italiane in rete opera nell'industria e nei servizi; seguono il settore immobiliare e delle costruzioni (15%) e quello agroalimentare (9%). Per quanto riguarda il comparto produttivo, nell'industria in senso stretto spiccano per numerosità le imprese specializzate nelle produzioni che meglio esprimono la tradizione del Made in Italy: fabbricazione di prodotti in metallo (280 imprese, pari al 6,9% del totale), meccanica (5,2%) e sistema moda (5,2%). Questi dati contribuiscono a spiegare la maggiore diffusione delle reti nell'Italia settentrionale dove, evidentemente, sono più numerose le imprese operanti in questi comparti. L'83% delle reti attive in Italia sono intersettoriali. In particolare, più del 50% delle reti è composto da imprese appartenenti a diversi macrosettori (agricoltura, industria in senso stretto, costruzioni, servizi), mentre le altre comprendono imprese dello stesso macrosettore, ma di comparti produttivi diversi. Relativamente alle dimensioni delle imprese che entrano in rete, la maggioranza è formata da imprese di micro e piccole dimensioni che considerano la rete uno strumento per crescere e migliorare il proprio posizionamento competitivo.

**LE RETI DI IMPRESE RAPPRESENTANO UNA NUOVA OPPORTUNITÀ PER LE PMI PER SUPERARE PROPRI LIMITI STRUTTURALI E FAR FRONTE ALLA PRESSIONE COMPETITIVA PROVENIENTE DAL MERCATO GLOBALE. INFATTI L'83% DELLE RETI ATTIVE IN ITALIA SONO INTERSETTORIALI.**

**AL PRIMO TRIMESTRE DEL 2013, SONO IN TUTTO 4.091 LE IMPRESE COINVOLTE IN 792 CONTRATTI DI RETE REGISTRATI PRESSO LE CAMERE DI COMMERCIO.**

**PIÙ DELLA METÀ DELLE IMPRESE COINVOLTE IN CONTRATTI DI RETE È LOCALIZZATA NELL'ITALIA SETTENTRIONALE, SOPRATTUTTO IN LOMBARDIA (990) ED EMILIA ROMAGNA (613).**



## SCHEDA 19 | I CONSUMI DEGLI ITALIANI DURANTE LA CRISI, TRA "TRADING-UP" E "TRADING-DOWN"

**La sindrome del "day by day".** Il reddito netto medio per famiglia nel lungo periodo tende progressivamente a ridursi. La contrazione dei consumi è ormai un dato acclarato. Dal 2002 ad oggi la perdita del potere d'acquisto ha superato il 40% deprimendo i consumi e minando la qualità della vita di milioni di famiglie. Ciò è testimoniato anche dalla contrazione delle "attività finanziarie delle famiglie" monitorata ed elaborata dalle banche. La difficoltà di far quadrare i conti e arrivare con il proprio reddito alla fine del mese hanno rappresentato a partire dai primi anni del Duemila, il primo sintomo di una crisi complessa e spesso sottovalutata che l'Eurispes, per primo, ha segnalato. L'escalation di un andamento economico costantemente negativo ha acuito le caratteristiche di questo fenomeno che si è tradotto nella difficoltà reale delle famiglie ad affrontare la La sindrome della quarta settimana. Tutti i segnali e i dati indicano che oggi si è innescato, come evidenziato dall'Eurispes, un ulteriore meccanismo negativo e si può ormai parlare di una condizione che spinge le famiglie alla "sindrome del day by day", a vivere alla giornata insomma, senza alcuna previsione per un futuro e con la consapevolezza di doversi barcamenare nel quotidiano.

Per risparmiare si compera meno e, per alcune categorie merceologiche, si fa sempre più ricorso agli acquisti low cost. Secondo il Rapporto Coop 2013, la crisi ha inciso anche sull'acquisto dei generi alimentari, che hanno fatto registrare una riduzione del 14% nel giro degli ultimi sei anni.

**Le rinunce degli italiani.** L'erosione del potere di acquisto delle famiglie, e il loro progressivo impoverimento, hanno determinato il ristagno dei consumi. Si parla di una tendenza al trading-down, ad indicare che i consumatori sono diventati più parsimoniosi, sono molto attenti alle spese e valutano la convenienza di ogni acquisto. In questa prospettiva, la Rete è diventata un importante strumento per cercare informazioni sui prodotti e servizi da comprare. Secondo i dati dell'Ict, nel 2013 in Italia è aumentata la pratica del "Research Online Purchase Offline" (Ropo), ovvero la ricerca di informazioni online sui prodotti/servizi di interesse, finalizzata a realizzare l'acquisto offline. Nonostante i frenetici ritmi quotidiani, i consumatori trovano il tempo di pianificare la spesa, utilizzando la tradizionale lista e confrontando, attraverso i volantini e l'aiuto del Web, i prezzi nei vari punti vendita. Con il tempo, si è andata diffondendo anche la pratica del "treasure hunting", una vera e propria "caccia al tesoro", che consiste nella attenta ricerca delle promozioni e delle offerte speciali.

Dall'indagine condotta da Eurispes e Focus, in collaborazione con Dacia, (su un campione di 2.696 utenti appartenenti alla community dei lettori di Focus), emerge che il 70,7% degli intervistati nel corso del 2013 ha cambiato i propri comportamenti d'acquisto rispetto al passato. In particolare, i consumatori sono sempre più sensibili alle offerte, agli sconti e alle promozioni sui prodotti pubblicizzati nei supermercati e nelle attività commerciali (92,8%). Il 59,9% compra più prodotti non di marca, ma pone attenzione alla qualità informandosi prima dell'acquisto (82,5%). Per abbattere i costi senza sacrificare la qualità, il 47,6% predilige prodotti alimentari a chilometro zero. Rispetto ai fattori che influenzano maggiormente le scelte di acquisto, si privilegia il costo del

prodotto (46,5%) e la qualità (44,4%). La quota maggiore (61,8%) considera i prodotti e/o servizi low cost caratterizzati da un vantaggioso rapporto qualità/prezzo. I consumatori risultano essere meno sensibili al prezzo rispetto ad alcune categorie merceologiche: il 69,6% non è disposto ad acquistare prodotti alimentari low cost e il 58,1% non contempla il ricorso al low cost per le apparecchiature tecnologiche.

**Il Trading-up: dal biologico allo smartphone.** Il fenomeno del trading-up è legato al desiderio di soddisfare bisogni emotivi, appartenenti alla sfera del benessere, dell'autogrificazione, dell'affermazione sociale e della cura di sé e dei propri cari. Il consumatore è disposto a pagare un premium price se riconosce la superiorità del prodotto, intesa non soltanto in termini di benefici tecnici e funzionali, ma anche emotivi. A ben vedere, infatti, in un mercato ipercompetitivo, i primi costituiscono un prerequisito, laddove il vero elemento di differenziazione sono i benefici legati alla sfera emozionale. Se il consumatore decide di investire di più nell'acquisto di beni che gli garantiranno un maggiore piacere, necessariamente dovrà investire meno in quelli che non reputa particolarmente performanti ai fini della soddisfazione personale. Nonostante la crisi, è possibile individuare alcune categorie merceologiche rispetto alle quali il consumatore continua a porre attenzione, ed è disposto a sovrainvestire, per autogrificarsi attraverso prodotti che ritiene caratterizzati da superiori benefici funzionali, tecnici ed emotivi.

Da una analisi Coldiretti emerge che in Italia nei primi sei mesi del 2013 gli acquisti di **prodotti biologici** hanno conosciuto un incremento. In controtendenza con il calo dei consumi alimentari convenzionali, il biologico nel primo quadrimestre del 2013 ha fatto registrare una crescita dell'8,8%, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. L'acquisto di prodotti provenienti da agricoltura biologica deriva dal desiderio di soddisfare bisogni legati alla sfera del benessere e della cura di sé. Per quanto riguarda le **apparecchiature tecnologiche**, secondo l'indagine Eurispes-Focus, la maggioranza degli intervistati non si dichiara particolarmente disponibile a scegliere prodotti low cost. Nel dettaglio, il 41,5% è poco disposto a scegliere apparecchiature a basso costo, il 16,6% per niente e solo il 10,6% è invece molto disposto. Questi dati trovano conferma nel buon andamento del mercato degli smartphone e dei tablet che, nel 2013, ha registrato la migliore performance tra i settori dei beni durevoli monitorati dall'Osservatorio Findomestic.

**NELLA CRISI, SI È INNESCATA UNA TENDENZA AL TRADING-DOWN, AD INDICARE CHE I CONSUMATORI SONO DIVENTATI PIÙ PARSIMONIOSI, SONO MOLTO ATTENTI ALLE SPESE E VALUTANO LA CONVENIENZA DI OGNI ACQUISTO. IN QUESTA PROSPETTIVA, LA RETE È DIVENTATA UN IMPORTANTE STRUMENTO PER CERCARE INFORMAZIONI SUI PRODOTTI E SERVIZI DA COMPRARE.**



## SCHEDA 20 | LE AZIENDE ITALIANE OLTRE I CONFINI

**Aziende "in fuga".** Nonostante l'insieme delle statistiche a una prima lettura definisca un'immagine spesso negativa o perlomeno in chiaro-scuro dell'economia italiana, ancora oggi il nostro Paese è in grado di "fare la differenza" quando si tratta di realizzare non solo abiti e gioielli di lusso, ma anche tutti quei prodotti che, dalla rubinetteria agli arredi della cucina, ai giocattoli sino ai componenti per gli aerei, vengono apprezzati in tutto il mondo. È una specifica peculiarità del Bel Paese, risultato spesso di quell'impegno consolidato delle famiglie che hanno saputo fare di un mestiere tramandato di generazione in generazione una realtà imprenditoriale che, seppure talvolta di piccole dimensioni, realizza prodotti di alta qualità, caratterizzati da una lavorazione artigianale, destinati ad un mercato di nicchia e apprezzati da grandi e raffinati estimatori. Ma le aziende oggi faticano a individuare la strategia di impresa e la struttura del management per poter crescere e trovare spazio nei mercati internazionali. Tra le diverse possibilità, talvolta, si intraprende la strada della partecipazione ad un grande gruppo estero che ha acquisito nel tempo capitali finanziari e capacità imprenditoriali tali da possedere una buona distribuzione nei diversi paesi del mondo. Allo stesso tempo, imprenditori e manager mettono in luce l'altro lato della medaglia, quello riguardante le possibilità di sviluppo e di business che possono derivare dalle operazioni di acquisizione. D'altronde, partecipare all'attività di una realtà imprenditoriale solida e innovativa potrebbe offrire l'accesso ai mercati emergenti laddove l'azienda italiana, ad esempio, fatica ad arrivare, con un ampliamento della distribuzione. Non sempre, infatti, con la vendita delle aziende si procede alla delocalizzazione degli impianti produttivi oppure alla riduzione del personale e, dietro la notizia della perdita di un brand italiano, può esserci pure una nuova fase di sviluppo che rappresenta un auspicabile momento di ristoro che segue i gravi effetti della crisi. C'è anche chi definisce la questione solo come un'azione aggressiva dei grandi gruppi stranieri interessati a comprare patrimoni industriali, tecnologici e scientifici, e ad acquisire marchi storici che hanno forgiato la stessa produzione industriale italiana.

**Le aziende alimentari.** Il settore agroalimentare Made in Italy, simbolo della tradizione culinaria italiana e portatore di valori irrinunciabili come la qualità e la sicurezza, è certamente oggetto di grande interesse per gli imprenditori stranieri. Secondo la Coldiretti in questo settore il valore dei marchi acquisiti da gruppi stranieri dalla crisi ad oggi ammonta a circa dieci miliardi di euro; segno evidente dell'attrazione per la produzione alimentare italiana da una parte, e della perdita di parti importanti del patrimonio agroalimentare nazionale dall'altra. Ecco alcuni dei marchi più prestigiosi dell'agroalimentare italiano ceduti nel corso degli anni all'estero (in alcuni casi questi marchi poi sono stati riacquistati da aziende italiane): Algida, Sorbetteria Ranieri, Riso Flora, Bertolli, SantaRosa, Fattorie Osella, Invernizzi, Negroni, Gruppo Fini, Splendid, Saiwa, Maggi, Locatelli, La Gragnanese, Gruppo Buitoni, Perugia, Vismara, Sasso, Pezzullo, Berni, Gelati Motta, Valle degli Orti, Surgela, la Cremeria, Maxicono, Marefresco, Voglia di Pizza, Oggi in Tavola, Antica Gelateria del Corso, il Gruppo Dolciario Italiano, Alemagna, Sanpellegrino, Levissima, Panna, Recoaro, Pejo, San Bernardo, Claudia, Galbani, Agnesi, Sangemini, Ferrarelle, Fabia, Boario, Fonte di Nepi, Sperlari, Martini & Rossi, Cinzano, Vecchia Romagna, Caffarel, Stock,

Cademartori, Carapelli, Maya, Dante e San Giorgio, Birra Peroni, Scaldasole, Star, Eridania, Norcineria Fiorucci, Ruffino e Gruppo Gancia.

**I i motori di lusso e la meccanica.** Le macchine e le moto da corsa italiane hanno da sempre affascinato gli appassionati di tutto il mondo, così come i veicoli eleganti o sportivi hanno riscosso, già dai primi modelli storici, un costante e duraturo successo presso il pubblico internazionale. Se nell'immaginario collettivo i motori efficienti ed eleganti Made in Italy sono sinonimo di raffinatezza e qualità, osservando il settore dell'automazione-meccanica si scopre un mondo fatto di tecnologia, innovazione e cura del dettaglio di cui il comparto veicoli, prestigiosissimo, è solo la sua manifestazione più accentuata. È proprio per questi motivi che le aziende italiane impegnate nel settore suscitano l'interesse degli imprenditori stranieri. Ecco alcuni dei marchi più prestigiosi ceduti nel corso degli anni all'estero (in alcuni casi questi marchi poi sono stati riacquistati da aziende italiane): Zanussi, Bianchi, Pirelli Optical, Saeco, Cantieri del Pardo, Gruppo Ferretti, Atala, Dytech-Dynamic Fluid Technologies, Ducati, Lamborghini.

**Questione di stile: la moda Made in Italy.** Il settore della moda e del lusso Made in Italy ha da sempre contribuito a diffondere nel mondo l'immagine della produzione industriale italiana creativa e di qualità. Simboli di eleganza, raffinatezza e di una lavorazione artigianale, gli abiti e gli accessori di moda realizzati dalle grandi maison o dalle prestigiose aziende del Bel Paese sono diventati nel tempo oggetto di interesse di grandi gruppi stranieri, desiderosi di acquistare ottime capacità artigianali e marchi di successo per nuovi comparti sui quali investire. Le operazioni di cessione dei brand, a parte qualche caso registrato nei primi anni Novanta, sono avvenute in maniera più continuativa a partire dai primi anni del Duemila, e con un'entusiasmo ancora maggiore dal 2010 ad oggi. Ecco alcuni dei marchi più prestigiosi ceduti nel corso degli anni all'estero (in alcuni casi questi marchi poi sono stati riacquistati da aziende italiane): Fiorucci, Mila Schon, Conbipel, Sergio Tacchini, Fila, Belfe e Lario, Mandarina Duck, Coccinelle, Safilo, Miss Sixty-Energie, Lumberjack, Valentino, Bottega Veneta, Pomellato, Fendi, Bulgari, Loro Piana.

**La raffinatezza dell'arredamento.** Nel settore manifatturiero dell'arredo-casa, le operazioni di acquisizione (Pozzi-Ginori, Ceramica Dolomite, Ceramiche Senesi, Gruppo Marrazzi, Febal Cucine, Rossanna RB, Ilti Luce, Luceplan) si concentrano prevalentemente dagli anni Duemila in poi e riguardano soprattutto i sotto-settori della ceramica, dell'illuminazione, e dei mobili da cucina, tre dei comparti di maggior eccellenza del Made in Italy.

IN QUESTO PERIODO DI FORTE CRISI ECONOMICA, LE NOSTRE AZIENDE IN MOLTI CASI NON HANNO POTUTO RESISTERE ALLE PROPOSTE ALLETTANTI DEI GRUPPI STRANIERI CHE SONO DIVENTATE UNA REALISTICA E IMMEDIATA POSSIBILITÀ PER FAR FRONTE ALLE CRONICHE ESIGENZE DI LIQUIDITÀ. LA CESSIONE DI MARCHI STORICI DELLA NOSTRA TRADIZIONE È UN FENOMENO CHE SI È INNESCATO NEGLI ULTIMI DECENNI, MA NON SEMPRE QUESTO HA VOLUTO DIRE PERDITA DI QUALITÀ, DELOCALIZZAZIONE, PERDITA DI POSTI DI LAVORO. UNA VALUTAZIONE SUI RISCHI E SUI PUNTI DI FORZA DEVE ESSERE QUINDI FATTA CASO PER CASO